

Lo sviluppo delle relazioni nell'ambiente sportivo: un intervento mirato sulla scuola calcio.

Da sempre, ma ancor più nella società attuale, l'attività e l'ambiente sportivo costituiscono una fetta importante nello sviluppo del bambino. In una società dove gli ambiti di socializzazione per un bambino si sono ristretti (scuola, famiglia, attività organizzate), il microsistema creato dall'ambiente sportivo è quanto mai fondamentale nella formazione del Sé degli individui, nella costruzione delle regole sociali, nella possibilità che dà nel confronto con il gruppo dei pari in ambiti diversi da quello scolastico.

Nell'isolamento dato dai giochi individuali e virtuali (computer, playstation...) e dalla televisione, che occupano una gran parte della giornata tipo dei bambini, l'attività sportiva va a sostituire quello spazio, una volta occupato dai giochi di gruppo, dalle partite, dagli scambi verbali al campo della chiesa o nei centri comunitari del paese o della città, quel vivere di "strada" e con gli altri, che va sempre più diminuendo, ma che era un punto basilare dello sviluppo.

Un allenatore, o meglio a questo punto dovremo parlare di educatore, non si dovrà più, solamente, dedicare a problematiche relative allo sport da praticare, ma dovrà tener conto dell'influenza globale sua e dell'ambiente sportivo sul bambino, provvedendo a curare relazioni e modi di insegnamento in maniera più strutturata e consona alle varie fasce di età ed ai soggetti. L'educatore non dovrà rivolgere l'attenzione solo sulla ricerca di metodologie di allenamento sempre nuove, ma dovrà puntare sull'importanza delle modalità relazionali messe in atto con i propri allievi.

Sembra fondamentale quindi formare gli educatori in modo specifico e nuovo, tenendo conto non più soltanto delle componenti tecnico tattiche dell'attività sportiva ma anche e soprattutto di quelle relazionali, ambientali e quindi "umane".

PREMESSA TEORICA

Le relazioni nella Scuola Calcio: un clima adeguato di sviluppo

Una componente fondamentale dell'ambiente sportivo, che è legata indissolubilmente alla formazione della personalità del bambino in sviluppo, è quella delle relazioni.

Ogni allenatore sa che la creazione di un gruppo unito, che punti alla metà in maniera corale, trova una forza ed una capacità di miglioramento che nessun soggetto, seppur bravo, può ottenere da solo. Ogni bambino all'interno di un clima relazionale positivo e stimolante, riesce ad esprimere il meglio di sé e a raggiungere traguardi di sviluppo, altrimenti impossibili.

Hartup (1989) specifica una distinzione in due tipologie di relazioni che il bambino può instaurare con i soggetti di interazione: le relazioni verticali e le relazioni orizzontali, che contribuiscono entrambe, in modo unico, allo sviluppo del bambino. Le relazioni verticali sono quelle che il bambino crea con una persona che ha un potere ed una conoscenza superiore alla propria, spesso adulti (nel nostro caso l'educatore), e che hanno la funzione principale di fornire al bambino sicurezza e protezione; le relazioni orizzontali, basate su interazioni essenzialmente reciproche, sono quelle che si creano con persone che possiedono uno stesso livello di potere sociale, i pari, ma che rivestono un ruolo altrettanto importante nello sviluppo, permettendo al bambino di attuare comportamenti che il solo contesto paritario consente, come quelli collaborativi o quelli competitivi. Con l'avanzare dell'età, i contatti con i coetanei diventano sempre più importanti, si costituiscono di rapporti di vicinanza molto forti; i bambini pongono gli amici tra coloro che sentono più vicini e in seguito, con l'arrivo dell'adolescenza, questo supporto emotivo diviene paragonabile a quello con i familiari (Levitt, Gaucci-Franco e Levitt, 1993).

Un legame forte: la relazione educatore-bambino

La prima relazione, importante ed influente, che si forma all'interno del gruppo-squadra è sicuramente quella tra educatore e bambino. L'educatore è una figura importante per il mantenimento di un ambiente positivo, ma, in primo luogo, è un riferimento, il modello a cui ogni soggetto si rifà durante il suo tentativo di crescita e miglioramento.

Molti studi forniscono un'importante panoramica sull'insegnante come figura di attaccamento (Hambre & Pianta, 2001; Howes, 2000), allo stesso modo per i bambini che praticano l'attività sportiva, anche l'educatore diviene una figura importante di riferimento; egli riveste un ruolo complesso, è un adulto che detiene, per così dire, le capacità e la conoscenza da trasmettere, ma che partecipa ad un'attività molto divertente per il bimbo, legata al suo mondo infantile e non solo a quello degli adulti, è allo stesso tempo un compagno di giochi e colui che deve favorire l'apprendimento della pratica sportiva e che si prende cura del bambino. La relazione che si forma è, per certi versi, molto simile a quella che si crea con gli insegnanti, che molti autori hanno definito intima, caratterizzata da funzioni genitoriali, una relazione di attaccamento (Howes e Hamilton, 1992).

Quando si pensa di avvicinarsi al ruolo di educatore, si deve capire che per il bambino, e vale quanto più il bambino è piccolo, è importante vedere che, nonostante si confronti con un adulto, questo ha interessi comuni ai suoi, partecipa attivamente al suo "gioco" e non è solo il possessore della conoscenza, ma è capace di coinvolgersi ed interessarsi alle sue attività.

La relazione tra l'educatore ed il bambino, oltre a riguardare l'apprendimento dell'aspetto tecnico calcistico, affronta quindi questioni più importanti che fanno capo alla motivazione ed alla crescita dell'autostima, oltre naturalmente all'inserimento del soggetto ed al mantenimento di un clima positivo nel gruppo-squadra. L'educatore non può quindi pensare di limitarsi ad insegnare calcio, perché ogni bimbo, nella sua individualità, reagisce in maniera differente alle richieste dell'ambiente: il bambino deve essere quindi considerato nella sua globalità di sviluppo, se vogliamo che le sue capacità sportive ed umane crescano e, soprattutto, non si abbia un abbandono precoce dell'attività da parte di coloro che trovano iniziali difficoltà nella pratica calcistica.

Le pressioni e le aspettative su un bambino nell'età della fanciullezza crescono, non solo, per il suo ingresso nella scuola, ma per quella che possiamo definire l'apertura del suo mondo: lo sgretolarsi di alcune certezze, come quella dall'egocentrismo infantile, in cui il bimbo si considerava definito nella relazione con i genitori e con le poche persone familiari che facevano parte della sua vita. In questo momento, di apertura e transizione, si vengono ad inserire nella relazione bambino-genitori altre variabili, come la relazione con gli insegnanti e la relazione tra pari; non solo, il bimbo è alla ricerca di una sempre più grande autonomia dalla simbiosi genitoriale, il superamento del complesso edipico, l'identificazione con il genitore dello stesso sesso, spingono il bambino verso uno sviluppo identitario, nella ricerca di una costruzione personale, della formazione di un Sé autonomo. E' in questo cammino verso la costruzione di un'identità personale che intervengono nuove figure con cui confrontarsi, diverse dai genitori.

L'educatore sportivo entra nella sfera del soggetto come un modello di comportamento ed uno stile a cui rifarsi, in quanto adulto che condivide esperienze comuni.

Naturalmente rimanendo fortissimo l'influsso genitoriale e soprattutto, aumentando le pressioni e le aspettative sul bambino, dovute alla sua entrata nella società, che richiede sempre un più alto livello di competitività e di prestazione, l'istruttore si troverà di fronte a soggetti fragili che avranno grosse

aspettative, spesso probabilmente estrinseche, sull'attività sportiva e che potranno subire grossi traumi in caso di insuccesso o di rifiuto da parte dell'ambiente che li porterà spesso ad un abbandono precoce dell'attività o al rischio, nei casi più gravi e più sensibili, di isolamento sociale .

L'istruttore dovrà quindi sempre vagliare tutte le sfaccettature della persona che si trova davanti, modulando il suo atteggiamento, evitando di farsi influenzare da stereotipi o pregiudizi. L'educatore dovrà porre le basi per una "disposizione sicura ad apprendere", in parallelo con quanto avviene nel processo di apprendimento scolastico (Aber e Allen, 1987; Lynch e Cicchetti, 1997): quella interazione dinamica tra lo stabilire relazioni sicure con gli adulti, gli educatori, ed il sentirsi liberi di esplorare l'ambiente nei modi che possono promuovere la competenza cognitiva.

Importante caratteristica sarà quella di essere un comunicatore adeguato: innanzitutto essere consapevole di avere davanti, non un destinatario passivo della propria conoscenza calcistica ma una persona che nutre delle aspettative, che compie delle interpretazioni e reagisce a ciò che gli viene detto (Tedesco, 2002).

Non solo è importante controllare l'aspetto verbale della comunicazione, ma anche, e soprattutto in una comunicazione che trasmette livelli di affettività ed intimità, quello non verbale. Nella comunicazione, più delle parole, influiscono sulla comprensione e sull'accettazione da parte del soggetto, il modo in cui queste vengono espresse.

L'area dell'informazione non verbale si articola su tre diramazioni comunicative: l'espressione del corpo, che determina lo stato emotivo dell'interlocutore; lo spazio interpersonale, come segno comunicante che definisce l'intimità della relazione (maggiore vicinanza = legame più stretto); il metalinguaggio, cioè il modo in cui le parole vengono dette (tono, risonanza, volume e ritmo).

Molto importante, per un educatore che diventa figura di riferimento per i suoi allievi, è anche il saper ascoltare: si tratta di essere buoni osservatori, capaci, non solo, di sentire quello che i bambini hanno da dire ma di capire le loro problematiche ed incomprensioni e di saper reagire in modo adeguato, fornendo soluzioni plausibili. Il livello di risposta che un buon educatore deve raggiungere è quello empatico, deve cioè immedesimarsi nell'interlocutore, comprendendo pienamente il suo punto di vista e il suo stato d'animo, senza assumerlo però come proprio, non essendone così travolto, ma mantenendo la capacità di offrirgli tutto il suo sostegno e la sua competenza (Tedesco, 2002; Cabrini, 2003).

Le relazioni tra i pari

L'ambiente sportivo, in particolare la Scuola Calcio, rappresenta, per il bambino piccolo (6 anni circa), un nuovo modo di rapportarsi con l'esterno, provato solo in parte negli anni della scuola dell'infanzia, ma che, con il concomitante ingresso nella scuola primaria, verrà a costituire una tipologia di dinamiche relazionali che sarà una costante del successivo dipanarsi dell'arco della vita.

Nel periodo precedente alla scolarizzazione, il bambino non è grado di sentirsi parte di una comunità, prevalendo, in quella fase, una condizione di crescita molto individualistica. Le relazioni con i coetanei seguono un percorso preciso, legato allo sviluppo: nei primi due anni di vita, all'interesse e all'eccitazione per la presenza di altri bambini, seguiranno rari scambi sociali ma che, quasi nella totalità dei casi, saranno a senso unico e non creeranno interazioni (Vandell, Wilson, Buchanan, 1980); a partire dal secondo anno di vita, gli scambi con i coetanei saranno più complessi e le interazioni diverranno più frequenti; alla fine del secondo anno, i giochi di gruppo cominceranno ad occupare più tempo rispetto ai giochi solitari (Eckerman, Whatley, Kutz, 1975; Brownell, 1990); nel periodo prescolare, il progresso delle capacità verbali ed il gioco simbolico miglioreranno la qualità delle interazioni tra coetanei, i bambini saranno in grado di condividere

le esperienze dei loro giochi e nascerà la possibilità di partecipare a giochi di gruppo, simultaneamente con molti partner, e non solo a giochi diadici.

Lo stadio di sviluppo che il bimbo della Scuola Calcio attraversa, è proprio il periodo di nascita delle relazioni gruppalì. E' in questa fase, periodo di latenza, che si può collocare però, l'inizio vero e proprio della partecipazione sociale; l'ingresso nella scuola primaria aumenta la possibilità di interazione con i compagni e le tendenze evolutive relative alle interazioni tra coetanei, evidenziate nel periodo prescolare, diventano più marcate (Hartup, 1983). I bambini diventano, allo stesso tempo, molto più selettivi nella scelta dei compagni, i gruppi, esclusivamente formati da bambini dello stesso sesso, non si costituiranno più per episodi casuali, derivati da incontri fortuiti, ma saranno i bambini più affini a cercarsi per formare gruppi che sostengono interessi reciproci (Kindermann, 1993).

Sarà con l'arrivo dell'adolescenza, che si formeranno invece i gruppi più importanti, quelli che contribuiranno, in maniera decisiva, alla formazione identitaria dell'individuo: dapprima ci sarà una condivisione di attività e comportamenti, i compagni saranno fonte di sostegno ed amicizia ed, in seguito, queste relazioni diverranno fondamentali nel rafforzamento dell'autostima (O'Brien, Bierman, 1988).

La relazione con i pari riveste, quindi, un ruolo importante nello sviluppo dei bambini. Vari studi hanno mostrato come il livello di accettazione o meno, da parte dei coetanei, possa avere conseguenze importanti sugli adattamenti successivi e sulla salute mentale dei bambini (Dodge, 1983; Newcomb, Bukowski, Pattee, 1993; Ladd, Troop-Gordon, 2003; Gazelle, Ladd, 2003). La popolarità è un fattore che si ripercuote sullo sviluppo individuale: i bambini accettati sono apprezzati in quanto estroversi, hanno una personalità socievole, sono abili ad interagire sia in situazioni diadiche, sia in gruppi; mentre i bambini rifiutati e quelli ignorati, anche se con motivazioni diverse, sono poco capaci di relazionarsi con i coetanei, i primi mostrano comportamenti turbolenti, sono asociali e aggressivi verso gli altri, e anche se cercano di partecipare alle attività di gruppo, nella maggior parte dei casi sono respinti per le loro caratteristiche, i secondi sono incapaci di gestire le situazioni diadiche, timidi ed a volte aggressivi nei confronti degli altri, sembrano preferire il gioco solitario. Alcuni studi tenderebbero a dimostrare che questo tipo di condizione sia determinata dalle caratteristiche comportamentali dei soggetti, che non sia quindi la loro condizione di accettati o rifiutati a determinare le capacità sociali, ma che siano queste a portarli ad avere una sorta di immobilismo del loro status (Dodge, 1983; Dodge et al., 1990); soltanto i bambini ignorati sembrerebbero poter cambiare il loro status se inseriti in un nuovo gruppo (Newcomb, Bukowski, Pattee, 1993). Questo fa concentrare l'attenzione su i bambini rifiutati; questi bambini, che spesso hanno una percezione di sé negativa, si considerano socialmente meno competenti e sono più ansiosi, formano uno scudo che li protegge dalla realtà, costruendosi una visione distorta ed eccessivamente positiva del rapporto con i loro compagni (Patterson, Kupersmidt, Griesler, 1990).

La condizione di rifiutato, che anche studi recenti dimostrano mantenersi nel tempo, è un fattore di rischio notevole e sembra predire, nelle fasi successive di sviluppo, gravi problemi di adattamento, difficoltà da esteriorizzazione che inducono aggressività, disturbi comportamentali e comportamenti antisociali. (Ladd, Troop-Gordon, 2003).

Le conseguenze, a medio e lungo termine, di questa condizione di rifiuto da parte dei coetanei, durante l'infanzia, sono lo scarso rendimento e l'abbandono scolastico, la delinquenza giovanile, il comportamento violento, la criminalità adulta e forme psicopatologiche (Kupersmidt, Coie, Dodge, 1990; Parker, Ascher, 1987). Gazzelle e Ladd, nei loro studi, hanno dimostrato come l'esclusione da parte dei pari, legata all'ansia ed alla solitudine individuale, sia un fattore che predice sindromi depressive in gioventù (Gazelle, Ladd, 2003).

Sono quindi di notevole importanza le relazioni che si vengono a sviluppare all'interno della squadra, in ambito sportivo e in particolare nella Scuola Calcio, perché non solo determinano la riuscita ed il miglioramento calcistico, ma sono fondamentali nella crescita emotiva e sociale di ogni bambino.

La formazione del gruppo: dinamiche relazionali all'interno della squadra

“Un gruppo è definito al meglio come una totalità dinamica basata sull'interdipendenza, invece che sulla somiglianza” (Lewin, 1948, p. 184). Minguzzi (1973), ricollegandosi alla teoria di Lewin, definisce il gruppo come un insieme dinamico di individui che si percepiscono vicendevolmente come facenti parte di un insieme: un luogo psicologico dove condividere ed affermare il desiderio, nel tentativo di perseguire un obiettivo collettivo più o meno conscio.

Il gruppo, a differenza di altri tipi di insieme, ha delle caratteristiche che permettano al bambino di mettersi alla prova e di confrontarsi in un ambiente in cui c'è una scarsa differenziazione dei ruoli. Il bambino ha quindi la possibilità di: sentirsi al pari degli altri e vivere pienamente le relazioni; prendere parte alle decisioni; esprimere il proprio punto di vista, non condizionato dalla presenza nella relazione di un membro di grado superiore (genitore o adulto); comunicare faccia a faccia e quindi migliorare le proprie capacità dialettiche; sostenere la propria opinione senza piegarsi, ma mantenendosi sullo stesso piano dei suoi interlocutori.

Molti autori hanno studiato l'evoluzione dei gruppi sociali in base alla maturazione degli individui. Tra questi è interessante segnalare la suddivisione che Jacob L. Moreno (1980) presenta:

- 1) 6-9 anni: Stadio Anteriore della Socializzazione;
- 2) Da 7-9 a 13-14 anni: Stadio della Prima Socializzazione;
- 3) Dai 13-14 anni: Stadio della Seconda Socializzazione.

Più consone al contesto della Scuola Calcio sono le prime due fasi relative al periodo di latenza: nello Stadio Anteriore della Socializzazione prevale la difficoltà, insita nei bambini di questa età, a stabilire uno scopo comune che tenga legato il gruppo e lo mantenga unito nell'avviare un'attività comunitaria. I gruppi formati in questo periodo sono meno costanti e duraturi nel tempo. Per tenere unite queste tipologie di gruppi, anche in ambito sportivo, è fondamentale la presenza di un leader carismatico, in cui i piccoli si possano riconoscere e a cui si possano ispirare, un leader che mantenga salda e sproni la comunione della squadra. Questo naturalmente, vista l'età dei membri del gruppo, è compito di un educatore attento, che riesca a trovare motivazioni comuni nel rispetto della soggettività di ognuno; la seconda fase, lo Stadio della Prima Socializzazione, è quella in cui si iniziano a formare i primi, veri e propri, gruppi: solo dopo gli otto anni i bambini cominciano a formare gruppi indipendenti dagli adulti e, solitamente guidati da una figura di leader, sono in grado di costituire quella che Moreno chiama “società gruppo”. Il veicolo trainante che porta alla formazione del gruppo è il gioco. In questo periodo, il bambino passa da un gioco eterocentrato, alla possibilità di condividere l'attività ludica (Hartup, 1983). Questa nuova capacità di socializzazione lo porta: a potersi misurare con realtà diverse dai genitori e dai parenti; a cominciare a prendere contatto con il mondo, attraverso una rudimentale socializzazione e, attraverso le sue attività predilette, a confrontarsi con gli altri. Questa è una fase cruciale nello sviluppo della personalità che, come precedentemente detto, si struttura principalmente attraverso i contatti e le interazioni sociali. Nella fanciullezza, quindi, il bambino trova nel gruppo dei coetanei un elemento alternativo alla famiglia, che gli offre nuove possibilità di conoscenza ed espressione personale.

Nel gruppo sportivo i bambini condividono gli stessi interessi e si confrontano su una realtà diversa rispetto alla famiglia. Nel rapporto dinamico con gli altri, il bambino impara a conoscere sé stesso, le proprie abilità e soprattutto ad adattare il comportamento in base a quello altrui: le dinamiche del gruppo facilitano nell'individuo la strutturazioni di relazioni orizzontali (parità di ruoli) e verticali (educatore, leader) che si consolidano attraverso il riconoscimento e l'introduzione delle norme e dei valori, alla base dell'ideologia di gruppo, nel nostro caso quella sportiva e di squadra.

La squadra ed i gruppi in genere, durante la fanciullezza, si strutturano su tre comportamenti specifici: la collaborazione, l'imitazione, la competizione (Cabrini, 2003).

La collaborazione si verifica con la nascita, intorno ai sette anni (a seconda del grado di sviluppo personale), del gioco collaborativo. Il periodo precedente è caratterizzato dal gioco egocentrico, in cui il bambino gioca solo per sé stesso: un gioco individualistico finalizzato alla soddisfazione personale (nel calcio, spesso si traduce nel segnare un gol), che non gli permette di "sentirsi parte della squadra". È solo, quindi, con la nascita del gioco collaborativo che si potrà parlare di "gioco di squadra" e di dinamiche di gruppo per l'attività sportiva; l'educatore dovrà stare attento, nelle sue richieste, a considerare sempre il livello di sviluppo personale di ogni suo allievo, prima di cominciare ad inserire concetti di vissuto comunitario nell'insegnamento calcistico.

L'imitazione, in questa fase, è sicuramente un fattore molto importante, legato all'apprendimento e al coinvolgimento affettivo-emotivo tra il bambino e il soggetto da emulare. Diviene quindi indispensabile la presenza di un ambiente sereno e stimolante, che permetta al bambino di vedere gratificate le proprie motivazioni e all'apprendimento imitativo di esprimere tutta la sua efficacia. Un altro fattore importante, di questa tipologia di apprendimento, è la caratteristica che i giochi imitativi hanno nella strutturazione di genere e di ruolo del fanciullo: i giochi imitativi di gruppo, infatti, gli permettono di identificarsi in ruoli specifici del proprio sesso, imparando a comportarsi di conseguenza. L'apprendimento tramite l'imitazione dei gesti tecnici, del proprio educatore o degli altri membri del gruppo, contribuisce all'identificazione nella squadra, a sentirsi parte integrante del contesto grupppale, rinforzando, quindi, il senso di identità personale.

L'ultimo elemento, coadiuvante la costruzione del gruppo, è la competizione: spesso, il bambino vive livelli di aspirazione non concordi con l'attività ludica che sta effettuando, derivati dalle aspettative e dalle richieste di adulti e genitori; questo può portare a sentimenti di invidia o rivalità all'interno della squadra, che influenzano negativamente la formazione armonica del gruppo, spingendo il bimbo ad un tentativo di evasione da quel gruppo troppo richiedente. Il vivere in maniera non serena la competizione, può portare il bambino a non godere dei veri aspetti formativi dell'attività sportiva come: la costruzione di ruoli relazionali (relazioni tra pari, leadership), il controllo del proprio stato emozionale (ansia, gioia, dolore), la gestione delle energie pulsionali.

Il gruppo attraversa varie fasi per raggiungere quella coscienza di identità collettiva che lo caratterizza ed aiuta il soggetto, che vi si riconosce e ne condivide i principi, nella formazione dell'identità personale. È la nascita del sentimento di appartenenza e la costruzione di obiettivi collettivi, che non prevarichino però le motivazioni individuali, a permettere la formazione del gruppo, la costruzione di quelle che Moreno (1980) chiama "Tele", cioè i legami, relazionali ed affettivi, che saldano tra loro i membri del gruppo. Come afferma Coca Fernandez (1991), per il raggiungimento dello "stile di gioco", che non è solo il modo di stare in campo, ma il modo di vivere l'attività sportiva e di porsi verso l'allenamento e le gare proprio di ogni gruppo, è necessario che tutti i componenti abbiano coscienza di essere parte di un tutto, per tutto il tempo in cui fanno parte della squadra. Compito dell'educatore è quello di creare i presupposti di questa

identità di gruppo e di curare gli individui affinché diventino parte della dinamica di gruppo, di quell'insieme fluido e mutevole delle interazioni e dei rapporti interpersonali tra i membri del gruppo e la realtà sociale esterna.

In ambito sportivo per descrivere lo sviluppo del gruppo vengono utilizzati due modelli: quello Lineare e quello del Pendolo (Carron, 1988). Mentre il secondo è più caratteristico di un livello evolutivo superiore, dove la fase agonistica è più presente, il primo evidenzia bene la formazione del gruppo-squadra nella fase della fanciullezza, confrontandosi con la maturazione ed i cambiamenti del soggetto. Il modello Lineare di Tuckman e Jensen (1977) prevede cinque stadi: il primo, definito formazione, è il momento in cui i membri cominciano a conoscersi, ad identificare sia i compiti del gruppo sia i metodi per soddisfarli, solo verso gli otto anni i bambini possono dare veramente il via a questo processo di formazione, quando appunto si sviluppa il concetto di collaborazione e quindi non dovremo stupirci se questa fase durerà a lungo, visti i diversi gradi di maturazione dei bimbi in questo periodo; il secondo stadio è quello del conflitto, caratterizzato da grosse tensioni e conflitti che si manifestano nella differenza di opinioni all'interno del gruppo, spesso causa della formazione di sottogruppi all'interno della squadra e del disaccordo con l'educatore ed i suoi metodi di allenamento per raggiungere gli obiettivi (noia, disinteresse, a volte abbandono). L'obiettivo che un educatore si deve porre nel corso della Scuola Calcio, soprattutto nella seconda fase dagli 8 agli 11 anni, è quella di aiutare la sua squadra a superare queste due fasi ed arrivare al terzo e meglio ancora al quarto stadio di sviluppo del gruppo. Il terzo stadio è quello normativo, risolti i conflitti si stabilizzano i ruoli di ognuno, la coesione è forte, fra i membri sono prevalenti comportamenti cooperativi; il quarto stadio è quello della prestazione, in cui ogni membro è motivato ad esprimersi al massimo delle sue capacità per il raggiungimento degli obiettivi richiesti al gruppo. L'ultima fase, quella dell'aggiornamento, è difficilmente raggiunta dai gruppi in Scuola Calcio se non parzialmente, è la fase in cui gli impegni sono compiuti e in cui si riducono i contatti e la dipendenza emotiva dal gruppo; soggetti in fase di sviluppo, sia umano che calcistico come quelli della Scuola Calcio affronteranno più tardi questo stadio, gli obiettivi formativi da raggiungere e le esperienze da provare nella dinamica grupppale saranno ancora molti e si svilupperanno nel corso dell'adolescenza. L'approccio Lineare si focalizza su tre importanti aspetti della vita di gruppo: per prima cosa i cinque periodi sono sequenziali, il gruppo passa allo stadio successivo solo quando è stato completato quello precedente; inoltre ciò che differenzia i gruppi è la durata del tempo trascorso in ognuna di queste fasi, a questa età per alcuni gruppi lo stadio di formazione sarà lungo, altri invece lo passeranno velocemente trovando però difficoltà a superare la fase dei conflitti. L'ultimo aspetto è che ogni gruppo per raggiungere i propri obiettivi passerà da ognuna di queste fasi. Dati questi presupposti, per un istruttore diviene rilevante conoscere queste fasi dello sviluppo, poiché essendo in grado di riconoscere lo stadio che la propria squadra sta attraversando, potrà fare richieste e assumere atteggiamenti adeguati al livello del gruppo. Compito suo sarà quello di favorire le interazioni e l'accettazione dei metodi di allenamento e degli obiettivi nel periodo di formazione, sedare i conflitti e favorire con un atteggiamento autorevole l'assunzione dei ruoli da parte dei membri del gruppo ed infine di evitare che gli obiettivi individuali entrino in competizione con quelli di gruppo permettendo così alla squadra di crescere sul piano umano e calcistico (Cei, 1998).

L'educatore, riconosciuto come leader del gruppo, è, come afferma Martens (1991), colui che ha la capacità di saper dare agli altri un piano di lavoro, una direttiva, avendo una visione delle possibilità e delle mete.

La leadership di un educatore di Scuola Calcio non dovrà certo essere di tipo autoritario: se vorrà promuovere lo sviluppo dei bambini, la sua gestione dovrà avere uno stile pedagogico, l'istruttore dovrà privilegiare la rotazione del potere all'interno del gruppo, in base alle competenze e alle situazioni, permettendo così ad ogni membro di poter sperimentare la gestione del potere come esperienza di crescita (Cabrin, 2003). Un

buon educatore/leader dovrà quindi offrire sostegno affettivo e spronare alle relazioni per permettere la maturazione in primo luogo, dell'individuo e poi, del calciatore, esortando i bambini a confrontarsi con la gestione del potere per evitare il costruirsi di personalità fortemente dipendenti. Questo tipo di leadership, definita funzionale (Cabrini, 2003), richiede inoltre al leader capacità empatiche che gli consentano di percepire cosa sente un bambino di fronte alle situazioni che si vengono a creare all'interno del gruppo, fornendo prontamente sostegno e comprensione per evitare l'isolamento e l'abbandono, molto frequente a questa età; un abbandono dovuto alla mancanza di un rapporto ludico e positivo con il gruppo e l'ambiente sportivo.

ZONE DI INTERVENTO

La teoria citata ci mostra l'importanza delle relazioni che si creano nell'ambiente sportivo per un armonioso sviluppo del bambino. Da questo punto di vista e dal punto di vista strettamente legato alla prestazione sportiva negli sport di squadra (nel caso specifico il calcio), risulta fondamentale la formazione trasversale degli educatori ed il sostegno per la formazione di legami positivi, che rinforzino ed aiutino a strutturare la personalità del bambino.

In un progetto di intervento quindi l'esperto di psicologia dello sport, ma meglio ancora lo psicologo dello sport potrebbe agire all'interno di una società sportiva a tre livelli.

Il primo riguarda le relazioni all'interno del gruppo squadra, intendendo con questo la diade allenatore-giocatore e le relazioni tra pari che si creano tra i bambini. In un primo momento potrà fare un'analisi, anche attraverso test, della qualità attuale delle relazioni; in un momento successivo, attraverso un intervento di mental training (soprattutto nelle categorie finali della Scuola Calcio 11-13 anni), da un lato, migliorare le prestazioni tecniche e dall'altro creare tramite la messa in comune dei problemi personali e degli obiettivi un clima più sereno e stabile dove si sviluppino relazioni vere e legami forti.

Il secondo livello d'intervento è legato alla formazione degli educatori che non solo devono conoscere il calcio e la tecnica calcistica, ma devono prendere coscienza dei processi dello sviluppo e dell'importanza dell'educatore nella costruzione della personalità dei bambini. Si potrà effettuare una serie di incontri formativi che spazino dalla conoscenza dei processi di sviluppo psicomotorio (apprendimento schemi motori- corporei, sviluppo cognitivo, etc.) e relazionali (figure di attaccamento, formazione dei gruppi, etc.), oltre ad incontri specifici sulla comunicazione, partendo dagli assiomi fondamentali, per arrivare ad una buona gestione della comunicazione e ad una comunicazione efficace (per ogni fascia di età) che permetta anche un miglioramento tecnico attraverso una maggior comprensione da parte dei ragazzi.

Il terzo intervento si potrebbe definire un intervento di costruzione di comunità, nel senso inteso dalla omonima branca della psicologia, e quindi, partendo da una formazione con i dirigenti sportivi, per costruire una storia della società e per insegnare tecniche di comunicazione efficace, coinvolgere attraverso loro tutti gli attori dell'ambiente sportivo, genitori in primo luogo, per creare una visione e degli obiettivi condivisi che definiscano e diano vita a quel senso di comunità che permette l'appartenenza ad un gruppo, aspetto molto importante anche nella strutturazione identitaria dei ragazzi. Sentirsi parte di un "qualcosa", un ambiente sereno e condiviso da tutti che fa rispondere alla domanda: "Chi sei?"

RIFLESSIONI

I primi due livelli sono fondamentali anche nei settori professionistici che vogliono ottenere il massimo risultato da i ragazzi che stanno facendo crescere, farli maturare sotto tutti i punti di vista, in modo che

diventino non solo bravi esecutori tecnici, ma calciatori in grado di imporsi a livello umano, con una personalità ben definita e con la capacità di superare le difficoltà e rendere al meglio nella gara.

Tutto questo sarebbe fondamentale ancor di più a livello di società dilettantistiche che non formano solo calciatori ma prima di tutto “uomini”; “uomini” che potranno beneficiare della soddisfazione sportiva e delle capacità apprese anche in tutti gli altri ambiti della loro vita. Un percorso che innalzerebbe il livello dell’offerta fornita andando ad influire sul benessere della comunità (intesa come il luogo di riferimento della società sportiva), riflettendosi inoltre sui risultati sia sportivi che economici della società stessa.